

# Libri



## Il cerchio aperto di Luciano Erba

«Laissez faire le coeur, da Cornelle, s'intitola la prima sezione del nuovo, piccolo bel libro di Luciano Erba (Il cerchio aperto, Scheiwiller, pagg. 77 L. 10.000); ed è proprio la viva presenza del cuore, in queste ventisette poesie, che forse decide della loro importanza, che talvolta le solleva anche già oltre la nota purezza dello stile, la rara grazia naturale di questo poeta. Le anime, infatti, un discorso, un sentimento, un sentimento, che legge nella vita con tanto, che si muove nel passato e nel presente, nello scorrere del tempo; che si fa sentire a tratti con maggior forza rispetto a ciò che Erba ha scritto dopo il suo più bel libro, *Il male minore* (1980).

Di lui, si capisce, continua a colpire l'eleganza del passo, la scioltezza a volte brillante della pronuncia, l'efficacia dell'affacciarsi di limpide figurette («Passa una ragazza col fazzoletto / viola annodato al collo, vai dritta / col suono dei suoi zoccoli olandesi / ma partite le ultime ragazze / che ancora ieri erano forse in bicicletta») dove si avverte, chissà, come una nostalgia per un tempo passato che nella mente ritorna, e che sembra essere quello del Sereni più antico, quello di Frontina.

Ma più netta, in questo *Cerchio aperto*, in alcuni suoi passaggi cruciali, è appunto la voce di una tenera eppure ferma commovente che coinvolge. Sia quando è nell'immagine di un se stesso abbondantemente trascorso, nell'infanzia pur troppo lontana: «Stavo a aspettare con la penna in mano / e a pensare al mio gioco del meccano; sia quando si fa più acuita nel ricordo della madre: «Ritorni solo nei sogni di ogni notte / o, il giorno, a caso, nell'aria

di via B. / dopo che è nevicato e si respira, o in un'altra, assai bella poesia: «Mi madre sapeva benissimo / che non le sarei stato a lungo vicino / eppure sorrideva / su uno sfondo di dalia e viole cicliche».

Cesare Ruffato è quasi l'opposto di Erba. Il suo nuovo libro *Parola bambola* (pagg. 126, L. 10.000), a dispetto del titolo non chiede e non concede proprio nulla alla grazia dei movimenti. Né alla trasparenza delle forme e della parola. Questa raccolta si presenta come tagliata in segmenti di materia ognuno dei quali è un blocco di significanti ruvidi e a sé stante; blocco o solidificato magma dove appunti cercano ripetutamente di graffiare il lettore.

Certo Ruffato non teme di essere arduo, o persino greve; la sua lingua, comunque, tenta di invischiare, imprigionare il possibile interlocutore, dopo averlo colpito con qualche non trascurabile fendente («A priori l'assenza non vedendo quanto / altri scorgono e adeguandosi all'errore di spuria / introspezione lunare o quel tipo di cose inimmaginabili quando / invocata, oppure: «Lo spirito del mondo precessa / i simboli sfingei bricolage comico. Sul trono / quoziente la sintesi. Come virtuosismo / transpolitico il suicidio

della rivoluzione / è il compromesso storico per dire un aggettivo).  
Difficile, in effetti, immaginare qualcosa di più lontano da un'idea tradizionale di bellezza... A mio parere, peraltro, il meglio di Ruffato è proprio dove si libera, sente meno il bisogno di costipare e comprimere. Esempio: «Nor, importava loro la morte della culla / ma il letargo mortale nella fase del sonno / ove gli occhi rotano veloci».

Sebastiano Addamo, finora per lo più narratore, si dimostra con *Il giro della vita* (Garzanti, pagg. 120 L. 16.000), poeta di insolita cupezza e puntiglioso pessimismo. Secco e sentito, il suo verso si aggrava per gli orrori metropolitani, dove vari sono i segni più foschi che cattura: cadaveri, obitori, uccelli stecchiti, scheletri, cumuli di topi morti, assassini dietro la porta, ambulanze zeppa di morti, gufi e civette ecc.

Ne nasce come il racconto intertemperato di un incubo dal quale sembra quasi non esserci possibilità di scampo: incubo, o aggirarsi al di qua della muraglia, o in un imbuto / senza uscita. Il libro espressionismo del ruolo vuole dunque corrispondere al nero sfasciamento senza via di scampo, il terrore, l'emblematico oggi della città.

Il libro dimostra una singolare coerenza. I tratti più perussiani, peraltro, vengono proprio dove l'energia o la rabbia di Addamo si concentrano nelle nitide straziate di certe efficaci chiusure: «Dare senso al terrore / il fosco colore dell'elica / oppure: «dietro di tutto cresce d'abitudine la rosa alba / del ginocchio».

Maurizio Cucchi

### I nuovi studi su Donizetti e Bellini

## L'inesauribile famiglia del melodramma italiano

Il paese del melodramma continua a esplorare se stesso con occhi curiosi. A giudicare dal numero di pubblicazioni apparse di recente, si dovrebbe dire che la riscoperta di Donizetti sia l'avvenimento più interessante nel campo melodrammatico. Delle settanta opere del bergamasco, descritte, assieme al fiume della musica chiesastica, cameristica e strumentale, nell'accurato catalogo generale di Luigi Inzaghi (Gaetano Donizetti, Nuove Edizioni), l'ultimo Ottocento aveva lasciato sopravvivere soltanto *Lucina*, *Don Pasquale* ed *Ellsira*. Ora, dopo il rilancio dell'*Anna Bolena* effettuato dal trio Callas-Visconti-Gavazzoni nel 1977, non c'è quasi stagione senza una rievocazione donizettiana.

Non tutti i ritrovamenti sono sensazionali. Ma il posto di Donizetti, tra Rossini e Verdi, appare ora più significativo e problematico di quanto non si credesse. Si rilegga, nei due ricchi volumi degli *Atti del I Congresso di studi donizettiani* (Ed. Azienda di Turismo di Bergamo) quel che confessava Giovanni Pacini: «Quantum in allora erano miei coetanei, tutti seguirono la stessa scuola, le stesse maniere; per conseguenza erano imitatori, al pari di me, dell'*Astro maggiore*. Ma, Dio buono! Come si faceva se non vi era altro per sostenersi? L'*Astro maggiore* è, s'intende, Rossini. Quanto a Pacini non è l'ultimo venuto: fu rivale di Bellini, tanto che si attribuì alla

sua amante, la contessa russa Samoiloff, la cabala contro la Norma. Pacini, s'intende, giustificava se stesso estendendo al concorrente l'accusa di rossinismo».

Ma era poi vero? Gli studi riuniti negli *Atti* chiariscono la posizione assai meglio di quanto potessero i contemporanei che, avendo nell'orecchio lo stile rossiniano, avvertivano le parentele più delle differenze. È indubbio, infatti, che, nel primo Ottocento, tutti i musicisti passano attraverso il varco aperto dal pesarese nelle strutture settecentesche. Ma poi, nella corsa al romanticismo rinnovatore, la gara è aperta, anche se il premio, negato al Pacini, è tuttora incerto tra Donizetti e Bellini.

Prologo nella vita e nell'arte il primo, come appare nel postumo volume di Guglielmo Barban Integrato amorosamente da Bruno Zanolini (Gaetano Donizetti, edito dalla Società di Assicurazione Liguria). Più attento a non sprecarsi in lavori frettolosi il Bellini che, morto a 34 anni, lasciò soltanto una decina di spartiti. Anche per lui, ora, è tempo di rinascita e di rivalutazione: dagli studi del Lippmann, di cui abbiamo già parlato, al recente volume di Giampiero Tintori (Bellini, ed. Rusconi) che ne esamina con intelligente attenzione la vita e l'opera.

Eredi di Rossini e rivale, sia Bellini che Donizetti si trovano

riuniti nell'aprire la strada a Verdi che, per la verità, è sempre stato più generoso nell'omaggio al catanese che al bergamasco, sebbene questi fosse stato generosissimo con lui. L'atteggiamento contraddittorio è spiegabile: ciò che Verdi non amava in Donizetti era proprio ciò che ne aveva preso e da cui aveva tentato a liberarsi. In effetti il Verdi giovane, quello degli anni di galera, è sin troppo vicino a Donizetti. Con lui divide, oltre al romanticismo letterario, proprio dell'epoca, anche le immagini romantiche del panorama lombardo o emiliano. La vecchia Bergamo sul colle o le rocce padane immerse nella nebbia sono le scenografie autentiche per il prossimo melodramma ottocentesco.

Chi si chiedi, con meraviglia, dove il contadino Verdi abbia trovato le regie e i castelli della sua poetica — da *Ernani* al *Trovatore* — provi a sfogliare l'affascinante pubblicazione di Angelo Ceresa e Gustavo Marchesi (*Sono i posti di Verdi*, ed. STEP Parma): una raccolta di stupende immagini, riviste con gli occhi di Verdi nella povera infanzia e nella ricca maturità. È il mondo dei potenti che il ragazzo ammira dall'esterno, prima che il successo gliene apra le porte.

Le fotografie di Sant'Agata, la reggia piccola ma sontuosa costruita dall'artista arrivato, chiudono significativamente l'arco del secolo, con la visione di una soddisfatta solidità borghese. Poi tutto cambia. Chi nutra qualche curiosità sul dopo, sfogli un'altra raccolta, del pari assai bella, di Roberto Curci e Gianni Gori (*La dolcissima effigie*, ed. LINT Trieste) in cui l'opera lirica seguita a Verdi è rappresentata e spiegata acutamente dai manifesti di stile floreale che ne accompagnano il progresso e la decadenza.

Chi invece nutre qualche nostalgia potrà soddisfarla rileggendo gli articoli di Pier Maria Paoletti (*Quella sera alla Scala*, ed. Rusconi): testimonianza elegante di un gusto canoro che perpetua i fasti del passato, dandoci, per così dire, l'immagine riflessa del paese del melodramma che contempla se stesso.

Rubens Tedeschi

Sopra il titolo: Bellini (a sinistra) e Donizetti.

### Cento anni di manifesti per l'opera lirica

## Oro e stucchi per l'Otello

ROBERTO CURCI - GIANNI GORI, «La dolcissima effigie, manifesti italiani dell'opera lirica», Edizioni LINT, Trieste, pp. 136.

Il «primo avviso» si inaugura con «l'Opera seria» Lucia di Lammermoor, data nella primavera del 1839 all'I.R. Teatro alla Scala per condurci, circa un secolo dopo, con il «Nerone» di A. Bolto, al Regio di Torino nel 1925. In quest'arco di tempo è collocabile la pregevole raccolta di manifesti lirici collezionati da Roberto Curci e Gianni Gori per i tipi delle Edizioni LINT di Trieste e per conto delle «Collane della Cassa di Risparmio di Trieste».

Si tratta di una novantina di manifesti, riprodotti a colori e corredati ognuno da un'assoluta scheda, il tutto preceduto da due introduzioni: «Il clemente della Parola e dell'immagine» di Roberto Curci, giornalista triestino con all'attivo un altro pregevole studio su Marcello Dudovich, maestro del cartellonismo italiano, e «L'Opera dietro un sipa-

ro di carta» di Gianni Gori, ricercatore universitario e critico musicale.

Discorrere di opera lirica significa quindi parlare soprattutto di Milano, della Scala e della casa editrice Ricordi; di Tito e Giulio Ricordi che hanno avuto il merito di attivare «uno staff di tecnici creativi di altissimo ingegno e di spiccata attitudine e sensibilità alle cose musicali. Una casa editrice che, come ricorda Curci, nel 1875 vanta 45 mila edizioni e nel 1884 l'inaugura il nuovo, avanguardistico stabilimento di Porta Vittoria».

Ed è quindi nell'ultimo decennio dell'1800 che si realizza il salto di qualità del manifesto lirico con nomi quali Alfredo Hohenstein, Giovanni Maria Martaloni, Alfredo Villa, Franz Laskoff, Leopoldo Mellicovita. «Un passaggio che segna la fine dell'avviso d'opera per realizzare manifesti di grandi dimensioni, a colori, contrassegnati da una scena-madre, di sicura presa emotiva. «E in questo settore campeggia Alfredo Hohenstein, che «tra la Parola e la Fi-

gura, sceglie decisamente la Figura» dando vita «al massimo di artificio e al massimo di naturalezza».

In questa cornice, nota Gianni Gori, l'invito pubblicitario viene visto all'interno di una cornice decorativa-allegorica che allude all'arco scenico, esaltando lo stazzo degli ori e degli stucchi, dove può accadere che Otello in persona (si veda il manifesto veneziano del 1887) s'improvvisi furtivamente sipariata, scostando il velario come fa il moro effigiato dall'illustrazione italiana in occasione della prima alla Scala».

Un'initiativa, infine, questa che si inserisce nei più recenti studi sulla cartellonistica italiana contribuendo, in certo modo, a far conoscere un aspetto della cultura del nostro tempo, di cui, in questi anni, si sta assistendo ad uno stimolante revival.

Giuseppe Muslin

Qui accanto: il manifesto per l'Otello alla Fenice del 1887.



### IL MESE / sindacato e lavoro

All'interno del movimento sindacale, queste settimane sono state non solo di stacco, ma anche di ricerca di nuove politiche. Dedicheremo perciò alla rubrica di questo mese ad un excursus su come le riviste abbiano trattato o siano per trattare il caso del decreto e gli interrogativi che esso ha sollevato.

Gli n. 105 di *Quaderni di ricerca sindacale* possiamo trovare la documentazione ufficiale relativa alla vicenda, a partire dalla lettera di novembre di Lama, Carniti, Benvenuto a Craxi e dalla bozza di documento, del primo dicembre, presentata dal gruppo di lavoro nominato dalle segreterie delle tre confederazioni. Segue la pubblicazione delle risoluzioni delle singole confederazioni, il testo del decreto, le scritture di fonte confederale. Un resoconto ragionato degli avvenimenti sfociati nella rottura di san Valentino sarà, verso giugno, pubblicato da Rassegna del contratto, rivista diretta dalla Fondazione Brodolini.

Politica ed Economia (la rivista del Csepe) di aprile mette a confronto A. Accornero, G. Baglini, G. Chiaromonte, G. Giugni, i diversi modelli di sindacato che Cgil, Cisl e Uil stanno proponendo in concorrenza tra loro. Vengono in particolare comparate le diverse ricette su due temi chiave: il ruolo di essere politico-istituzionale e la rappresentanza dei lavoratori vecchi e nuovi. Nello stesso fascicolo viene proposta, per la prima volta corredata

da elaborazioni statistiche, la ipotesi di riforma del salario in discussione all'interno della Cgil.

Lo studio di A. Giola è commentato da F. Cavazzuti, C. D'Aprile, C. Dell'Aringa, M. Monti, G. Rodano, P. Sylos Labini, E. Tarantelli. Il fascicolo di maggio metterà a confronto le proposte di Cgil e Uil sulla riforma del salario attraverso un dibattito tra due diretti protagonisti: G. Miliello e S. Verone. Un intervento di G. Celata proporrà invece di sensibilizzare coraggiosamente la scala mobile per stabilire un salario minimo garantito e rogato anche ai disoccupati temporanei.

Arriviamo quindi alle riviste ad elezioni Cisl. Progetto, forte del crisma della quasi-unanimità, conterà nel fascicolo di maggio/giugno un dossier sulla concertazione. Tra gli altri, segnaliamo i saggi di M. Allione, sulle tre alternative di sindacato di fronte al cambiamento di rotta del contratto, di G. Baglini, sulla compatibilità tra democrazia e centralizzazione e contro le proposte di meccanismi di democrazia diretta per l'approvazione di accordi.

Prospettiva sindacale, coordinata dall'ufficio studi della Cisl di Milano, presenta un ventaglio abbastanza ampio di analisi sull'accor-

do, M. Croggini e A. Castegnaro sostengono con nerbo le ipotesi di riforma politica, si rivela una via impraticabile perché divide inevitabilmente i sindacati e che era impensabile che i consigli sindacali passivamente accettassero la scelta della Cisl, ma argomenta perché la ritenesse azzardata. Preponderanti invece le posizioni tendenti a dimostrare la perfetta bontà dell'accordo alla luce o dei paradigmi dello scambio politico (G. Baglini) o di considerazioni sugli obiettivi anti-inflazione (L. Boggio, G. P. Cella) o di valutazioni di ordine politico-sindacale (T. Treu che si sofferma anche sulle prospettive di governo concertato delle relazioni industriali).

Bona altra musica viene suonata su *Admiral N. 7/10*, la rivista della *Prim* milanese diretta da Tiboni, a partire dal tono dei titoli: «La solita cambiale in bianco», «Movimento dei consigli. Le tappe della crescita», «Cgil: l'ipotesi di una riforma ha un ratto?», «È un fascicolo da non perdere perché contiene i documenti dei consigli autorizzati al rapporto con quella parte della Cisl che non ha digerito la notte di san Valentino. Non a caso una delle conclusioni è che una riforma di questo tipo di maggioranza possa consentire all'infinito, a chi riscuote congressualmente un consenso di poco superiore al 50 per cento, di rappresentare, negli organismi dirigenti, pari al 100%.

Marco Merlini

## Dischi

### ROCK

## La «sporca» musica di Little Richard e Bill Haley



LITTLE RICHARD - Buddha SPOT 4000; ANTOLOGIA: «Rock'n'roll Revival» - Buddha SPOT 4001; BILL HALEY - Buddha 4002 (Carosello)

Il disco sembra avviarsi a perdere l'immagine. Da un lato, questa è una conseguenza, anche se sembra paradossale, in un'epoca d'immagine in musica, della sua salvezza, perlomeno della sua evoluzione tecnologica. Il disco compact letto dal laser è destinato a far compiere alla musica riprodotta una svolta abbastanza importante: perfezione sonora, ingombro ridotto, lunga durata nell'ascolto e praticamente incorruttibile nel tempo, senza minacce di puntine e di polvere. Ma si ritorni, con il compact, alla quasi inesistenza dell'immagine grafica a causa del ridotto formato, così come il vecchio 78 giri viveva graficamente in pratica solo sul colore e il disegno dell'etichetta centrale. L'ultima fase del disco analogico (come, in contrapposizione al compact digitale, si chiama il disco attuale) spara, così, con rinnovata foga le sue cartucce d'immagine, prima di cedere il posto alla più totale immagine della videocassetta o del videodisco. L'aspetta è toccato dai «picture discs» proposti, a prezzo, poi, economico, dalla Carosello. Più che la copertina, qui è addirittura lo stesso disco a farsi immagine. Alcuni ricorderanno i dischi colorati dell'epoca iniziale dell'LP: qui, però, c'è anni di più, foto e scritte e il tutto, va proprio detto, è molto bello e ghiotto, allorché il disco rotta sul piatto... Tre sono i primi saggi di tale nuova linea. Il 33 di Little Richard ripropone una delle voci migliori degli anni Sessanta, una

voce che ha avuto anche una notevole popolarità, anche se un po' meno in Italia. C'è in Little Richard tutto quello che conta e contraddistingue, o diciamo contraddistingueva, la cultura musicale nero-americana e questo tutto si fa largo con forza, a volte anche inconsapevole, a dispetto magari di forti influenze corrotte o «sporche». È certo in Richard non mancavano: il cantante è stato fra i primi, sul fronte nero, a inglobare nel rhythm and blues anche i più rozzi sapori del rock'n'roll bianco.

Una vera manna è il disco, poi, di Bill Haley: non si tratta delle prime, originali incisioni, ma di un concerto dal vivo, non casualmente registrato, comunque, di data relativamente recente e apparso negli Stati Uniti per la Buddha. Bill Haley, scomparso qualche tempo fa, fu anche da noi popolarissimo non fosse che per quel suo *Rock around the Clock*. Con le sue Comets, Haley è stato il vero papà del rock'n'roll bianco, prima di Presley e gli anni hanno maturato e impresiosito sempre di più la sua musica che, in questo splendido concerto (con un saxofonista di notevolissimo rilievo), appare rittimicamente assai più inventiva e jazzata del rock'n'roll dominante, a cominciare dallo stesso Presley. Il terzo album è una rassegna storica di gruppi dimenticati di un rock un po' da college e zeppo di sentimentalismi: dai Capris ai Penguins, da Gary Bonds agli Spaniels ecc.

daniele ionio

NELLA FOTO: Bill Haley

### CONTEMPORANEA

## Maderna di casa a Vienna



BRUNO MADERNA dirige Schönberg, Berg e Webern (2 dischi Fonit Cetra LAB 350 - Schönberg: Sinfonia da camera op. 9; Pezzi op. 16; The Los Angeles Chamber Orchestra, dir. Gerhard Schwarz (NONESUCH D 79001).

La registrazione di uno splendido concerto del 1961 con l'Orchestra RAI di Torino costituisce un documento prezioso della grande lezione interpretativa di Maderna e di ciò che significa per la diffusione in Italia della musica dei tre grandi viennesi. Il programma era esemplare: Schönberg era presentato con due concerti della prima e dell'ultima maturità, i Pezzi op. 16 e Un sopravvissuto di Voravia, Webern con i Pezzi op. 6, Berg con i Pezzi sinfonici della *Lulu*. Completano i due dischi i tre frammenti del Wozzeck registrati in altra occasione. Quest'ultima interpretazione è un poco meno felice, ma tutte le altre sono esempi ammirabili del grado di congenialità che Maderna possedeva con le ragioni e-

spressive e strutturali dei tre viennesi, dello scavo approfondito di ogni parte, delle sue parti e delle loro parti che appaiono ad una partecipazione intensità e a una qualità di suono visionaria.

Un interesse di diversa natura presenta un recente disco schubertiano della Nonesuch: esso riguarda in primo luogo la presenza (in prima incisione) di una trascrizione per strumenti dei fondamentali Pezzi op. 10, per ogni strumento. La trascrizione fu compiuta da un allievo di Schönberg, Felix Greisler, sotto la sorveglianza del maestro, per consentire l'esecuzione nel 1960 nell'ambito della Società per esecuzioni musicali private fondata da Schönberg a Vienna per far conoscere la musica contemporanea. Si tratta di un'intelligenza riproposta che si ascolta con curiosità e che l'ottimo complesso di Los Angeles esegue, insieme con la nota Sinfonia da camera op. 10, la valida guida di G. Schwarz.

paolo petazzi

NELLA FOTO: Bruno Maderna.

### CLASSICA

## «Incompiuta» ma perfetta



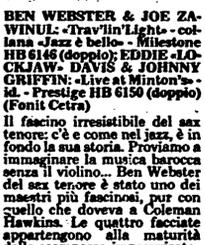
SCHUBERT: Sinfonia «Incompiuta» - MENDELSSOHN: Sinfonia n. 4 italiana - SCHUMANN: Sinfonia n. 2 - Ouverture del Manfred; Philharmonia Orchestra e Wiener Philharmoniker, dir. Sinopoli (G.D. 410 982-1 e 410 983-1).

Con due grandi orchestre di Londra e Vienna, Sinopoli affronta, in due dischi, tre capolavori del sinfonismo romantico, con estrema intelligenza e sensibilità, ma che rivelano sempre un'idea interpretativa stimolante e coerentemente perseguita. L'ento più persuasivo è raggiunto in Schubert: forse meno dell'intensità tragica dell'interpretazione di Furtwängler, Sinopoli nell'*Incompiuta* approfondisce le lacerazioni dolorose, come muovendosi tra i poli antitetici della struggente tenerezza e degli abissi che si chiamano improvvisi, cogliendo tutto ciò che in Schubert anticipa le tragiche fratture mahleriane.

paolo petazzi

### JAZZ

## Lasciate fare al «sax»



BEN WEBSTER & JOE ZAWINUL: «Trav'lin'Light» - collana «Jazz è bello» - Milestone HB 6146 (Goppy); EDISON: «L.A. LIVE» - DAVIS & JOHNNY GRIFFIN: «Live at Minton's» - Prestige HB 6150 (doppio) (Fonit Cetra)

Il fascino irresistibile del sax tenore c'è come nel jazz, è in fondo la sua storia. Proviamo a immaginare la musica barocca senza il violino... Ben Webster del sax tenore è stato uno dei maestri più fascinosi, pur con quello che doveva a Coleman Hawkins. Le quattro facciate appartengono alla maturità dello scampato improvvisatore il cui sound è inconfondibile

è colto appieno soprattutto nei solchi della prima facciata e mezzo, grazie più che altro al formato che permette maggiore spazio al sax. Risalgono al 1963 e con Richard Davis al basso ci sono Joe Zawinul (pianista austriaco che, dopo un periodo con il fortunato gruppo di Julian Adderley, ha dato vita, assieme a Shorter, alla più commerciale «fusion» degli Weather Report) e la batteria di Philly Jones, che restano ancora in cinque successivi titoli dello stesso anno, solo appassiti dalla tromba un po' vaniloquente di Thad Jones. Altri quattro titoli del '67 sono di un gruppo meno felice, da cui però esce il singolare trombone di Bill Harris, ex colonna dell'orchestra di Herman. L'album in duo di Webster e Griffin ripropone nel '61 il tradizionale «Groove delle chiacchiere» o cacco o più semplicemente duetti di sax; molto più vivo Davis, tuttavia stanco e formato, si sforza per livellare alquanto, alla lunga, la dimensione complessiva. Da sottolineare alcuni coloriti interventi pianistici di Junior Mance.

daniele ionio

### Segnalazioni brevi

FURCELL: Dido and Aeneas; Murray, Yaker, Schiringer; Concertus Musicus Wien; dir. Harmoncourt (TELEDEC 6.4315 AZ). L'unica, meravigliosa opera di Purcell trova in Harmoncourt un interprete accurato, ma non particolarmente ispirato, affiancato da una compagnia di canto che, pur essendo di buon livello, non riesce ad entusiasmare. (p.p.)

BIBER: Requiem, *Laetatus sum*, Cantata per l'Epifania, Sonata S. Polycarpus, Wiener Symphoniker; dir. Harmoncourt (TELEDEC 6.41245). Registrata nel 1969 e ora molto opportunamente ristampata, questa bella antologia di Biber è una preziosa occasione per conoscere uno dei musicisti più significativi attivi in Germania e in Austria nella seconda metà del Seicento. (p.p.)

BRITTEN: Spring Symphony op. 44 e Simple Symphony op. 4; dir. Britten (DECCA JUBILEE 410 17-1). La Spring Symphony è una collana di pagine vocali per solisti e coro su testi di vari poeti inglesi dedicati alla primavera. Composta nel 1946-49 non appartiene al Britten migliore: qui la si ascolta in una magnifica incisione del 1961 con i complessi del Covent Garden e Pears, la Vyvyan e la Procter ottimi solisti. Era opportuno che questo documento venisse ristampato. (p.p.)

MORLEY: Ayres and Madrigals; The Consort of Musicke; dir. Rookley (LOISEAU-LYRE DDDI 708). Thomas Morley (1557-1602) è il fondatore della scuola madrigalistica inglese: meritorie di più di una semplice antologia. Questa, tratta da raccolte diverse, è piacevole, significativa e correttamente eseguita, anche se in qualche caso si vorrebbe dagli interpreti una partecipazione più intensa. (p.p.)